

DELLE CINQUE PIAGHE DELLA SANTA CHIESA

CAPITOLO I



*Della piaga della mano sinistra della santa Chiesa,
che è la divisione del popolo dal Clero
nel pubblico culto¹*

-
1. Non s'intende qui per «divisione» una separazione di comunione e di spirito, perché questa non può mai mancare nella Chiesa di Gesù Cristo; ma l'autore intende per «divisione», solo la mancanza di quella maggior unione attuale, che nasce fra il clero e il popolo, quando questo intende pienamente i riti e le preghiere che quello fa e recita nelle sacre funzioni.

Nella Pagina precedente: Andrea Mantegna, Cristo Morto;
particolare della mano sinistra.

5. L'Autore del Vangelo è l'Autore dell'uomo. Gesù Cristo venne a salvare tutto l'uomo², essere misto di corpo e di spirito. La legge della grazia e dell'amore doveva dunque entrare e impossessarsi, per così dire, sia della parte spirituale, sia della parte corporea della natura umana; doveva perciò presentarsi al mondo tale da poter ottenere questo fine, e, per così dire, doveva essere anch'essa mista, componendosi in parte d'idee ed in parte di azioni, e colla sua parola ad un tempo imperante e vivificatrice, rivolgendosi alla intelligenza non meno che al sentimento; affinché tutto quanto vi era di umano, e le stesse ossa aride potessero sentire la volontà del loro Creatore, ed esserne vivificate.

6. Né bastava ancora che il Vangelo penetrasse tutto l'uomo come individuo. Essendo la buona novella indirizzata a salvare l'intera umanità, non solo doveva agire sugli elementi della natura umana, ma doveva accompagnare colla sua azione divina questa natura senza mai abbandonarla in tutti i suoi sviluppi e sorreggerla in tutti quei suoi stati successivi, per quali sarebbe passata, affinché il suo peso o attrazione verso il male non la precipitasse alla distruzione, ma presiedesse al suo moto una legge benefica di progressivo perfezionamento; la buona novella doveva insomma mescolarsi e svolgersi di pari passo cogli individui umani e con questi passare nelle associazioni ch'essi formano; doveva rigenerare e salvare ogni società di uomini, la famiglia, la nazione, l'intero consorzio umano, dopo aver salvato l'uomo; doveva imporre leggi salutifere a tutte queste aggregazioni, e dominarle in nome del Dio pacifico; perché le società sono l'opera dell'uomo; e quella legge divina che domina e signoreggia l'uomo, è signora e dominatrice naturale anche delle sue opere.

7. Gli Apostoli, mandati a istruire e battezzare tutte le genti dal

2. Gv 7,23.

divino Maestro, e ammaestrati dalla sua voce e dal suo esempio, si presentarono alla terra come gl'incaricati della grande opera, e si mostrarono investiti di quella pienezza di spirito che doveva corrispondere a tanta missione.

Essi non s'impegnarono a fondare una scuola filosofica. Gli uomini, se fossero stati invitati solo a questo, non sarebbero accorsi alla predicazione apostolica se non in un piccolo numero, anche se quella scuola non insegnasse che verità. Così era avvenuto di tutte le sette filosofiche della Grecia, alle quali il concorso non fu di certo maggiore in ragione della parte di verità che insegnavano, o della minor quantità di menzogna che contenevano. Neppure il parlare tutte le lingue sarebbe stato sufficiente all'esito della loro impresa. Perché tutte le lingue insieme non avrebbero che dato delle idee sotto varie espressioni; ma sempre idee; quando invece la natura umana voleva di più, voleva delle operazioni reali. E gli Apostoli non riversarono sul genere umano solo parole come avevano fatto i filosofi, ma opere.

Al tempo stesso in cui rivelarono alla parte passiva dell'intelligenza umana luminose verità e profondi misteri ed elargirono eroici esempi nella loro vita; alla parte attiva poterono dare un potente impulso, una nuova direzione e una nuova vita. Si noti bene: quando io parlo delle opere con cui i messaggeri evangelici accompagnarono e completarono l'efficacia delle loro parole, io non intendo solo alludere ai portenti che operarono sulla natura esteriore e con i quali provarono l'origine divina della loro missione. La potenza di cui si mostravano forniti, e per la quale piegavano le leggi della natura in ossequio e in testimonio delle verità che annunziavano, tutt'al più avrebbe convinto gli uomini, che la dottrina loro era vera. Ma la verità della dottrina si poteva provare anche in altri modi; e gli uomini potevano esserne convinti, senz'esserne soddisfatti; perché, come dicevo, se la natura umana aspira di trovare la verità nell'ordine delle idee e non può quietarsi fino che non l'abbia rinvenuta; essa però

ha un'altra esigenza, non meno possente ed essenziale di quella, per la quale aspira continuamente a trovare la felicità nell'ordine delle cose reali, e verso di questa gravita per legge di natura.

8. Erano adunque queste opere, colle quali gli Apostoli rinforzarono le alte parole ch'essi rivolsero al genere umano, le virtù da essi esercitate?

Certo la virtù è un bisogno essenziale all'uomo; perché senza la dignità morale, l'uomo è spregevole a se stesso; e chi è a se stesso spregevole, non è felice. E gli Apostoli mostrarono in se stessi agli occhi degli uomini corrotti un nuovo spettacolo: tutte quelle virtù, che avevano veduto nel loro divino Maestro, e da lui imitate.

Ma ciò che poteva fare? Il bisogno naturale di virtù era oppresso, soffocato nell'uomo dall'idolatria, dal bisogno artificiale d'iniquità; e non furono le virtù dell'apostolato quelle che trassero dal fondo della natura umana un accento di approvazione, perché questo fondo era divenuto un abisso di cui, come cerbero feroce, l'umana perversità custodiva l'accesso, affinché non vi penetrasse la luce; ma furono anzi quelle che attizzarono contro gli Apostoli del Signore la ferocia e la crudeltà dei figli degli uomini, che si sbranarono e compiacquero del loro sangue. La fisionomia stessa della virtù era già stata dimenticata dagli uomini, o restava nota solo al loro odio; e anche laddove alcuni di miglior volontà avessero ravvisata qualche traccia della sua bellezza e fossero rimasti tocchi da qualche raggio delle sue divine attrattive, la perfezione inarrivabile, che i mandati del Cristo praticavano, non poteva che accrescere in essi senza forze morali la disperazione di conseguirla, e gettarli nell'avvilimento che è figlio della disperazione e padre di quella quiete di morte, in cui l'uomo rimodellato dalla depravazione spegne tutta la propria attività e riposa nel vizio conosciuto.

Tanto più che nella vita di quei nuovi inviati appariva un ordine di virtù estraneo all'umanità, perché soprannaturale: e le virtù

soprannaturali, non solo non si potevano conoscere, ma non si potevano neppure giustificare, se non mediante una sapienza che cominciava dal dichiarare insania quanto il senno umano credeva fino allora di possedere di più incontrastabile, di più vantaggioso, e di cui più applaudiva a se stesso.

9. L'insegnamento evangelico dunque non poteva esser reso così potente ed efficace da penetrare e signoreggiare sull'umanità nei suoi principi e nel suo sviluppo, né dai miracoli stupendi, né dagli esempi virtuosi da cui era accompagnato; perché non aveva altra prerogativa che di mostrare la verità delle teorie praticate, teorie in se stesse sterili e inefficaci, e il pregio di questo non poteva essere stimato - né lo si voleva - da uomini sommersi nel vizio, o per lo più pochi lo ammiravano, vanamente ed in parte, come prodigio di esseri straordinarii, non possibile ad imitarsi dal comune dei mortali. Da dove proveniva dunque quella segreta virtù per la quale le parole degli apostoli erano più che mere parole, e perciò tanto si allontanavano da quelle dei maestri dell'umana sapienza? Da dove derivava quella forza salvifica che s'impossessava dell'uomo fino dentro al recinto ultimo dell'anima, e ivi trionfava di lui? Quali opere singolari aggiungevano gli Apostoli per salvar tutto l'uomo, la parte intellettuale e la parte effettiva, e sottomettere tutto il mondo ad una Croce?

Per conoscere queste opere, per le quali i mandati dal Cristo ebbero comandamento di accompagnare il suono della loro voce, conviene richiamare il testo della missione che ricevettero. Che disse loro Gesù Cristo? «*Andando, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo*»³. Nessun savio umano aveva mai parlato in questa maniera ai suoi discepoli. In tale precetto è determinato ciò che gli Apostoli dovevano fare sia relativamente

3. Mt 28,19.

alla parte passiva dell'uomo, sia relativamente all'attività di cui egli è fornito. Poiché rispetto all'intelligenza, che è passiva in quanto ha per ufficio di ricevere la verità, veniva detto «*ammaestrate tutte le genti*», e contemporaneamente era comandato di rigenerare la volontà, in cui tutta l'attività umana, anzi tutto l'uomo si contiene, dicendosi «*battezzandole nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo*»; istituendo così un Sacramento, che è la porta di tutti gli altri, nel quale una occulta virtù ricreatrice del Dio uno e trino doveva operare il rinnovamento della terra, la risurrezione dell'umanità già estinta nel peccato ed eternamente perduta.

10. Furono dunque i Sacramenti, e fra essi il massimo, cioè il Sacramento che nasce dal sacrificio dell'Agnello, il quale aveva detto prima di morire, cibandoli delle proprie carni: «*Fate questo in memoria di me*»⁴, quei riti misteriosi, quelle opere potenti, con cui Apostoli riformarono il mondo intero.

Questi Sacramenti erano anch'essi altrettante parole, cioè segni, ma parole che le scuole dei saggi di Grecia non avevano avuto: erano parole, ma di quelle che non squarciavano solo le orecchie materiali, né solo erudevano l'intelligenza, ma che rivelavano al cuore ravvivato dell'uomo la bellezza immortale della verità, i reali premi della virtù, e che svelavano Dio al sentimento, il Dio nascostosi per non essere contaminato dal tocco della umanità impura: erano parole finalmente e segni, ma parole e segni di Dio, parole che creavano un'anima nuova dentro l'antica, una nuova vita; dei nuovi cieli ed una nuova terra. Insomma, ciò che gli Apostoli aggiunsero alla loro predicazione, fu il culto cattolico, che principalmente consiste nel Sacrificio, nei Sacramenti e nelle preghiere annesse.

11. Le dottrine che colla predicazione si diffondevano, erano altrettante teorie; ma la forza pratica, la forza di operare, nasceva dal

4. Lc 20,19; 1Cor 11,24, 25.

culto, da cui l'uomo doveva attingere la grazia dell'Onnipossente. Abituamente si confondevano queste due parole *morale* e *pratica*, e si dava loro un significato comune, ritenendo uguali la *filosofia morale*, e la *filosofia pratica*. Così avvenne, che quando il filosofo insegnò i precetti della morale, ci si persuase di essere soltanto con ciò uomini virtuosi; ed i suoi discepoli udendo e insegnando la definizione del vizio e della virtù, si persuasero di possedere già in sé la virtù, e di andarsene mondi dai vizi. Infelice umano orgoglio! diabolica superbia della mente, che crede di aver ogni bene completo in sé sola, e che ignora come il conoscere non è altro che un principio tenue ed elementare del bene, e come il bene vero e pieno appartenga all'azione reale, alla volontà effettiva, e non al semplice intendimento! E quest'arroganza dell'intelligenza è pure la perpetua seduzione dell'umanità, che continua oggi, dopo aver cominciato quel giorno, in cui fu detto all'uomo: «*Si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio*»⁵.

12. Intanto, quando l'autore dell'uomo pose mano a riformarlo, non si appagò di annunziare all'intelligenza i precetti *morali*; ma diede ancora alla sua volontà la *forza pratica* di eseguirli. E se questa forza la congiunse a riti esteriori, ciò fu per mostrare che egli la donava gratis all'uomo, e poteva aggiungere quelle condizioni che a lui ben piacessero; e se volle che questi riti fossero altrettanti Sacramenti, cioè segni, era perché riuscissero adeguati alla natura dell'essere, per la cui salvezza venivano istituiti; al quale uomo, essendo intelligente, conveniva che la vita e la salvezza fosse comunicata appunto per mezzo di segni e di parole.

13. La grazia, la quale rende forte la volontà, si comunica mediante l'intelligenza; ed è un senso intellettuale con cui il cristiano sente il suo Dio, e di questo sentimento vive, ed è potente nell'agire.

5. Gen 3,5.

Gli Apostoli, e i loro successori, che ai pochi Sacramenti istituiti da Cristo aggiunsero gli ornamenti di sante preghiere, di cerimonie, di significati esteriori e riti nobilissimi, affinché il pubblico culto del Redentore degli uomini riuscisse per decoro più conveniente all'Uomo-Dio, ed all'assemblea di quelli che credevano nella sua parola; nel far ciò seguirono l'esempio dato loro dal Maestro divino; cioè non introdussero cosa alcuna nel tempio priva di significato. Tutto doveva parlare, tutto esprimere alte e divine verità; poiché niente poteva essere muto e privo della luce del vero di quanto si faceva nelle sacre celebrazioni, dove le intelligenze delle creature intellettive convenivano ad adorare e pregare l'Essere che irraggia; e dove l'Intelligenza suprema che riceveva l'ossequio ragionevole, segnava di sé, e di sé penetrava e vitalmente accendeva quelle nature.

E queste cerimonie, questi *sacramentali* che la Chiesa, secondo la potestà ricevuta, aggiunge alla porzione di culto istituita da Cristo e che di tutto il culto cattolico è fondamento, non solo hanno un significato loro proprio come i Sacramenti, ma partecipano altresì della forza vivificante di questi, onde dai sacri veri discende al cuore, mediante la fede, una virtù confortatrice, che riassume e rianima in esso la volontà del bene.

14. Ma si deve fare un'altra osservazione sul culto cristiano, introdotto insieme alla predicazione cristiana. Questo culto, al quale Iddio aveva annessa la sua grazia, che doveva rendere gli uomini atti a praticare le dottrine morali che venivano loro insegnate, non fu solamente uno spettacolo presentato agli occhi del popolo, anche laddove il popolo non interveniva che per vedere ciò che si faceva e non partecipava attivamente in questa religiosa scena di culto.

Certamente il popolo dei credenti in Cristo poteva essere ammaestrato col solo vedere ciò che si faceva nella Chiesa, come semplice spettatore di sacra rappresentazione, e Iddio, padrone assoluto dei suoi doni, poteva, se avesse voluto, aggiungere alla sola vista

delle funzioni del culto esercitate dai sacerdoti, l'influenza vivifica della sua grazia.

Ma non volle disporre tutto per l'uomo: volle che il popolo stesso nel tempio fosse gran parte del culto: ora volendo che sopra il popolo si esercitassero delle azioni, come avviene quando si applicano a lui i Sacramenti e le benedizioni ecclesiastiche; ora volendo che lo stesso popolo unito d'intelligenza non meno che di volontà e di azione col clero, operasse con quest'ultimo, come in tutte le preghiere dove il popolo stesso prega, dove risponde ai saluti o agl'inviti dei sacerdoti, dove rende la pace ricevuta, dove offre e dove interviene perfino quale ministro del Sacramento, come nel Matrimonio.

Insomma nella Chiesa cattolica il clero talora rappresenta Iddio e parla ed opera sopra il popolo a nome di Dio; e talora anch'esso si mescola col popolo, e come appartenente al *corpo* dell'umanità congiunto col *Capo*, parla a Dio, e da lui attende la misteriosa operazione che lo risani moralmente, e rinvigorisca. Sicché il sublime culto della santa Chiesa è uno solo, e risulta dal clero e dal popolo, che con ordinata concordia e secondo ragione fanno insieme accordati una sola e medesima operazione.

15. Nella Chiesa tutti i fedeli, clero e popolo, rappresentano e formano quella unità bellissima, di cui ha parlato Cristo quando disse: «*Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa ... io sono in mezzo a loro*»⁶; e altrove, parlando al Padre: «*E la gloria [chiarezza] che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola*»⁷.

Si consideri che questa unità ineffabile di spirito, di cui parla Cristo con parole così sublimi, e che tanto ripete, trova il suo fondamento nella «chiarezza di luce intellettuale» che diede appunto Cristo

6. Mt 18,19-20.

7. Gv 17,22.

alla sua Chiesa, affinché i fedeli fossero una cosa sola con lui, aderenti ad una stessa verità, o piuttosto a lui che è la verità; e per essere perfettamente consenzienti in quelle cose che domandano a Dio, coloro che si radunano e supplicano per ciò che hanno bisogno, è necessario, o almeno molto utile, che tutti intendano quello che dicono nelle preghiere che innalzano in comune al trono dell'Altissimo.

Quell'unanimità perfetta di sentimenti e di affetti è dunque quasi condizione che Cristo mette al culto che i cristiani rendono a lui, affinché sia a lui gradito ed egli si trovi in mezzo a loro; ed è degno di osservazione, con quanta efficacia Cristo esprima questa condizione o legge che deve contraddistinguere la vera preghiera cristiana, e separarla dall'ebraica, che consisteva in un culto materiale e in una fede implicita; perché non si accontenta di dire che i suoi fedeli preghino insieme uniti, e che preghino con consenso di volontà; ma espressamente dice, che li vuole uniti «in tutte le cose che a lui domandano».

Tanto è sollecito Cristo dell'unità dei suoi! unità non di corpi, ma di mente e di cuore, per la quale unità la plebe cristiana di ogni condizione, raccolta ai piedi degli altari del Salvatore, forma un'unica persona, ed è quell'Israele che, secondo la scrittura, combatte e s'inoltra come «un sol uomo». Ed ora quando mai s'avvera, che tutta la plebe cristiana è consenziente in tutte le cose, e perfettamente una, se non allorché i cristiani adunati nel tempio eseguono concordi le funzioni sacre, parlando in generale, sapendo ciò che ivi fanno, trattando tutti gli stessi comuni interessi; entrando tutti insomma nel divino culto non solo materialmente, ma con perfetto intendimento dei sacri misteri, delle orazioni e simboli e riti di cui il culto divino si compone?

È dunque necessario, o almeno è grandemente utile e conveniente che il popolo possa intendere le voci della Chiesa nel culto

pubblico, che sia istruito in ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell'amministrazione dei Sacramenti, e in tutte le funzioni ecclesiastiche: ma l'essere il popolo pressoché diviso e separato dalla Chiesa nella comprensione del culto, è la prima delle piaghe aperte che grondano vivo sangue nel mistico corpo di Gesù Cristo.

16.⁸ Col questo discorso, io non voglio dire, che se un cristiano, senza sua colpa, ignora i significati dei riti della Chiesa ed è privo della comprensione esplicita di quanto si dice e si fa nell'esercizio del culto pubblico, non possa pregare santamente, non possa innalzare a Dio preghiere accette. So troppo bene che *«lo Spirito - come dice S. Paolo - viene in aiuto alla nostra debolezza, perché - aggiunge - nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio»*⁹.

Non ignoro che la voce dei semplici e degli ignoranti stessi penetra i cieli se è mossa dal divino Spirito. Povera umanità se così non fosse! Ma intendo soltanto affermare, che poiché Gesù Cristo e la Chiesa hanno istituito il culto divino, in modo tale che questo sia composto di parole e di segni significativi coi quali si parla alla plebe cristiana e questa o risponde o vi prende parte attiva anch'essa, sembra consono e conforme alle intenzioni di Cristo e della Chiesa, che il popolo, parlando in generale, vi assista ed adempia la funzione che gli è assegnata con la maggior comprensione che sia possibile.

Così pure, là dove questo avviene, il popolo piglia un gusto e un diletto spirituale maggiore delle sacre funzioni, il suo cuore s'infervora, acquista maggiore stima, riverenza e devozione agli esercizi

8. [Il n. 16 è completamente aggiunto nel manoscritto autografo].

9. Rom 8,26-27.

della pietà cristiana, e soprattutto si lega al clero, di cui meglio conosce la dignità; e quindi la carità si diffonde soavemente tra clero e popolo e tra i fedeli che compongono il popolo, per l'unanimità dei santi affetti e dei sentimenti religiosi, per una comunicazione spirituale, onde tutti si sentono efficacemente uniti in un cuor solo, in un'anima sola, come una sola famiglia di cui Iddio è padre. Quanto questo contribuisce alla diffusione nei cuori dei fedeli di quello Spirito appunto che prega e domanda con gemiti inenarrabili! Quanto giova a mantenere la plebe cristiana affezionata ai suoi maestri in Cristo, il popolo sottomesso ed ubbidiente al clero che lo deve dirigere nella via della salute!

17. Più cause ci furono per una così dolorosa e infausta divisione; ma due sembrano essere state le principali.

Nei simboli istituiti da Cristo e nei riti aggiunti dalla Chiesa viene espressa e quasi effigiata tutta la dottrina appartenente al dogma o alla morale del Vangelo, in una lingua comune a tutte le nazioni, cioè nella lingua dei segni, che mettono sott'occhio le verità in rappresentazioni visibili. Ma questa lingua, quasi naturale e universale, ha bisogno per essere a pieno intesa, che colui a cui è diretta abbia prima in sé la cognizione delle verità, la cui reminiscenza si vuole suscitare nel suo animo.

Perciò il popolo cristiano tanto meno intende e vive degli alti sensi che esprime il culto cristiano, quanto è meno istruito dalla predicazione evangelica. Per questo Cristo volle che alle azioni del culto precedesse l'insegnamento della verità; e prima di dire «*battezzate le nazioni*», disse ai suoi Apostoli «*ammaestratele*». La carenza dunque di una vitale e piena istruzione data alla plebe cristiana (alla quale nuoce il pregiudizio pagano messosi in molti, che giovi tenerla in una mezza ignoranza, o che non sia atta alle più sublimi verità della fede cristiana), è la prima causa di quel muro di divisione che s'innalza fra lui e i ministri della Chiesa.

18. Dico di *piena e di vitale istruzione*; perché in quanto all'istruzione materiale essa abbonda forse più in questi che in altri tempi. I catechismi sono nelle memorie di tutti; contengono le formule dogmatiche, cioè quelle ultime espressioni, più semplici, più esatte, nelle quali i lavori uniti insieme di tutti i Dottori che fiorirono in tanti secoli, con ammirabile sottigliezza d'intendimento, e soprattutto assistiti dallo Spirito Santo presente nei Concili e sempre parlante nella Chiesa dispersa, compendiarono tutta la dottrina del cristianesimo. Tanta concisione, tanta esattezza nelle formule dottrinali è certamente un progresso; la parola è resa tutta e sola verità; una via sicura è tracciata, per la quale gl'istitutori possono far risuonare, senza molto studio lor proprio, agli orecchi dei fedeli che istruiscono, i dogmi più reconditi e più sublimi. Ma è vantaggioso che i maestri delle verità cristiane possano essere dispensati da un loro proprio e intimo studio delle medesime? Se è reso loro facile il fare udire agli orecchi dei fedeli che formano, delle formule esatte; è egualmente reso facile il far entrare queste formule anche nelle loro menti? farle discendere nei loro cuori, dove non giungono se non per la via della mente? L'essere abbreviata la dottrina; l'essere condotte le espressioni, di cui essa si è vestita, a perfezione e all'ultima esattezza dogmatica, e soprattutto l'essere immobilmente fisse e rese per così dire uniche; ha forse fatto sì che siano rese anche più accessibili alla comune intelligenza?

Non bisognava invece dubitare, che una certa molteplicità e varietà di espressioni potesse essere davvero un mezzo adatto per introdurre negli animi della moltitudine la conoscenza del vero, giacché una espressione chiarisce l'altra, e quella maniera o forma che non si adatta ad un uditore, è mirabilmente adeguata ad un altro; insomma col chiamare in aiuto tutta per così dire la sovrabbondanza molteplice della lingua divina, non si tentano tutte le vie, non si pressano tutti gli accessi per i quali la parola arriva negli spiriti degli ascoltatori?

Non è vero che una sola ed immobile espressione è priva di moto come di vita, e lascia pure immobile la mente e il cuore di chi l'ascolta? Non è vero che un istitutore che recita ciò ch'egli stesso non intende, per quanto sia scrupoloso nel ripetere verbalmente quanto ebbe altrove ricevuto, fa sentire d'avere il gelo sulle labbra, e sparge brina anziché caldi raggi tra i suoi uditori? Le parole e i precetti, più perfetti e pieni possibili, richiedono altresì notevole capacità intellettuale per essere a pieno compresi, e domandano ancor di più interpretazioni dei sapienti; perché risultano alla moltitudine come il pane sostanzioso allo stomaco del fanciullo, che non lo digerisce finché non gli si dia ammorbidito e tritato; e quelle formule, se si vuole, imperfette, che in altri tempi si usavano insegnando i dogmi cristiani, avevano forse nella loro stessa imperfezione questo vantaggio, che non comunicavano al genere umano la verità tutta intera e soda, ma quasi si direbbe sminuzzata in parti, e l'intero discorso emendava poi il difetto, se ve ne era, delle espressioni, metteva insieme ed univa quelle parti di verità smembrate solo nella parola esteriore: anzi la verità stessa si ricomponeva, per così dire, e si univa da se medesima nelle menti e negli animi di coloro in cui era entrata, e si edificava e si completava.

Certo la verità non può operare negli spiriti, se in suo luogo ci accontentiamo del suo morto simulacro, ci accontentiamo di parole che la esprimono sì esattamente, ma la cui esattezza giova a poco più che muovere la sensazione dell'udito, giacché quelle parole incespicano e muoiono negli orecchi. Vero è che, trattandosi di ammettere ai Sacramenti della Chiesa un fanciullo, si domanda ch'egli sappia con sollecitudine i misteri principali. Egli ne recita le formule: e questo è prova ch'egli li sa. Pur tuttavia rimane ancora il dubbio che il fanciullo il quale pronuncia a memoria le parole del catechismo, conosca quei misteri un tantino più di un altro che non le abbia mai udite.

Ma che? L'introduzione dunque dei catechismi moderni è stata

più di danno che di vantaggio alla santa Chiesa? Strano sarebbe, se ciò fosse, l'effetto arrecato da una istituzione che tanto prometteva, considerata in se medesima. Ma è da dirsi di quei compendi ammirabili dell'insegnamento cristiano, quello che l'Apostolo diceva della legge di Mosè: ch'essi sono certamente e santi e giusti e buoni; ch'essi sono utili in mano di chi legittimamente li usa¹⁰. Il difetto è dunque nell'uomo e non nella cosa. Il catechismo è invenzione moderna ed ottima in se medesima, e doveva nascere nella Chiesa per la legge di progressione a cui sono soggette tutte le umane cose sorrette dal cristianesimo e che può farsi fruttare mirabilmente da industriosi maestri spirituali. Ci pensi il clero: a lui sarà domandato conto del bene o del male che avrà prodotto sia questa, come tutte le altre mirabili istituzioni di cui lo Spirito Santo arricchisce continuamente la Chiesa del Verbo, e che, morte da sé sole, aspettano la loro vita dalla sapienza del clero.

19. Ma non solo i riti parlano ai cristiani. Alla lingua di azione, ai segni dell'occhio, Cristo e la Chiesa nell'istituzione del culto aggiunsero i segni dell'udito, cioè la voce; questa necessariamente dovette all'inizio variare secondo la diversità delle nazioni. Tuttavia contro questo impedimento per una pronta comunicazione, la Provvidenza predispose l'impero romano, che formando di innumerevoli nazioni una sola comunità, aveva portato la lingua latina quasi fino alle estremità della terra; e i popoli chiamati al Vangelo si trovarono a possedere un linguaggio comune, grazie al quale intendevano quelle parole, che accompagnano i Sacramenti ed i riti, li spiegano, ed ancor di più li informano. Per questo appunto le parole sono la forma dei Sacramenti; perché Cristo con segni più determinati voleva parlare in modo del tutto chiaro all'intelligenza, e parlando ad essa, misticamente operare. Perciò conveniva che la virtù del Sacra-

10. Cfr. Rom 7,12; 1Tim 1,8.

mento non fosse limitata alla materia che in essi si usa, e che per sé sola è muta e niente esprime di determinato; ma bensì unita alla parola, che spiega all'intelligenza l'uso di quella materia, e il fine al quale ella si adopera, e così l'intelletto riceveva luce per il significato delle cose manifestategli, e forza per la grazia che in quel sacro rito viene amministrata.

Non già che la grazia dei Sacramenti sia impedita dall'ignoranza di chi li riceve senza intendere il significato delle sacre parole, giacché i Sacramenti operano *ex opere operato*: ma chi intende quel significato può meglio cooperare alla grazia medesima. Ora le guerre e i rimescolamenti dei popoli mutarono le lingue. La lingua della Chiesa cessò in tal modo - è già da gran tempo - dall'essere la lingua dei popoli, e il popolo si trovò per una così grande mutazione nella oscurità, diviso per intelligenza da quella Chiesa che continuò a parlare a lui, di lui e con lui; alla quale non poteva rispondere meglio di quanto potesse un pellegrino esule in terra straniera, dove non ode che dei suoni per lui disusati e privi del tutto di significato.

20. Queste due calamità, l'istruzione vitale diminuita e la lingua latina cessata, piombarono sul popolo cristiano contemporaneamente, e per la stessa conseguenza, cioè per l'invasione che i barbari del settentrione fecero in tutte le contrade del mezzogiorno. Il paganesimo ed il suo spirito era insito nella società; la dottrina cristiana non aveva dominato fino a quel tempo che gl'individui. La conversione stessa dei Cesari non era che un acquisto d'individui; potenti sì, ma individui; e nei destini del cristianesimo al quale tutto ubbidisce, era scritto, che la parola del Cristo penetrasse nella società, che giudicasse le scienze e le arti dopo aver giudicati gli uomini, e che ogni cultura, ogni fiore d'umanità, ogni vincolo sociale sbocciasse di nuovo da lei sola. La Provvidenza condannò dunque alla distruzione la società antica, e la schiantò fin dalle sue fondamenta.

A condurre ad effetto tanto anatema, le orde dei barbari, guida-

te dagli angeli del Signore, succedendosi e avvicinandosi le une sopra le altre, non solo rovinarono l'impero romano, ma ne spazzarono finanche le rovine; e così fu preparato sgombro il suolo al grande edificio della nuova società dei credenti. Di fatto, nel corso dell'umanità, l'età di mezzo è un abisso che separa il mondo antico dal nuovo, ed i due non hanno fra di loro più comunione quanto due continenti divisi da un oceano interminabile.

Sulla bilancia della divina sapienza, le due calamità, dell'ignoranza e della perdita della lingua della Chiesa, che si rovesciarono in quelle circostanze addosso ai fedeli finirono con il pesare meno della distruzione radicale - inteso come bene da lei - delle istituzioni e consuetudini sociali della idolatria: e per un giudizio così terribile, l'Eterno affrettò l'avvenimento sulla terra di una società anch'essa battezzata nel sangue, per così dire, e rigenerata nella parola del Dio vivo.

21. Ma se per queste due calamità Iddio permise che la sua Chiesa fosse vulnerata da una così larga piaga, qual è la divisione nelle funzioni del Culto della plebe cristiana dal sacerdozio, sarà insanabile una tal piaga? Sarà vero che quella plebe, che nel tempio del Signore per la originaria istituzione non è solo spettatrice ma attrice in gran parte, non debba conservare appena una presenza materiale? Dico appena; perché si fa troppo duro per un popolo d'intelligenza già formata, intervenire a dei riti ai quali non appartiene più, e che neppure intende¹¹; e questa sua ripugnanza a frequentare le

11. L'istituzione degli Oratori e delle Congregazioni Mariane fu l'opera di alcuni santi, i quali ben videro che la pietà del popolo cristiano aveva bisogno di qualche altro nutrimento particolare, non bastando più le funzioni pubbliche della Chiesa. Altri, uomini severi che si attenevano rigidamente alla teoria badando poco alle nuove circostanze, gridarono fortemente contro tali istituzioni, come, a loro modo di vedere, nuove nella Chiesa, e non conosciute dalla venerabile antichità, e le accusarono di riuscire quasi un vituperio alle comuni funzioni della Chiesa, come se queste non bastassero, pur essendo bastate

chiese cristiane, diventa poi un'ingiusta causa, per la quale l'indelitezza umana finisce con l'attribuire sovente un senso così strano e così lontano dal vero a quel «*spingili ad entrare*»¹² del Redentore.

Ah se sono sanabili le nazioni, molto più sanabili sono i mali della Chiesa; e mi parrebbe ingiurioso nei confronti del suo divino Autore il pensare, che colui che pregò l'Eterno Padre di rendere tutti i suoi discepoli una cosa sola come egli e il Padre erano una cosa sola¹³, permettesse poi che per sempre fra la plebe ed il clero durasse un tanto muro di separazione e che tutto ciò che si dice e si fa nella celebrazione dei divini misteri, riuscisse pieno di finzioni.

Il pensare ancora che permettesse che il popolo, a cui è nata la luce del Verbo, e che è rinato al culto del Verbo, assistesse ai massimi atti di questo culto come vi assistono le statue e le colonne del tempio, sordo alle voci che la madre Chiesa gli rivolge nei momenti più solenni, quando parla ed opera in persona ed atto di Chiesa; e che il sacerdozio, segregato dal popolo, posto ad una altezza ambiziosa perché inaccessibile, e ingiuriosa perché ambiziosa, degenerasse in un patriziato, in una peculiare società, divisa dalla società intera, con interessi propri, con leggi e costumi suoi. Tali sono necessariamente le deplorabili conseguenze di una causa piccola in apparenza; tali le conseguenze a cui andrebbe soggetto inevitabilmente quel sacerdozio che non fosse più in presenza del popolo, se non forse materialmente, ma di fatto assente dalla grande comunità dei fedeli.

sempre nei primi secoli. Ma censori sì severi e sì arditi non pongono mente all'essere le funzioni sacre divenute inaccessibili al popolo; per l'opposto, S. Filippo Neri, S. Ignazio ed altri tali, a cui stava a cuore solo il bene delle anime, diventano testimoni gravissimi della verità delle nostre parole.

12. Lc 14,23.

13. Gv 17,11.

22. Ma se la piaga è sanabile, quale ne sarà il farmaco salutare? e chi lo applicherà alla medesima?

Quantunque¹⁴ noi abbiamo esposto lo svantaggio proveniente dall'esser cessata nel popolo l'intelligenza della lingua latina, tuttavia è alieno dal nostro animo il pensiero che convenga tradurre la sacra liturgia nelle lingue volgari. Non solo la Chiesa Latina, ma la Greca e le Orientali mantennero costantemente le Liturgie nelle lingue antiche in cui furono scritte, e una divina sapienza assiste la Chiesa Cattolica come nelle sue decisioni dogmatiche e morali, così nelle sue disposizioni disciplinari. Alla qual sapienza, aderendo noi pienamente ¹⁵, riconosciamo che lo svantaggio d'una lingua non intesa dal popolo nelle sacre funzioni è compensato da alcuni vantaggi, e che volendo ridurre i Sacri Riti nelle lingue volgari, si andrebbe incontro a maggiori incomodi, e si apporrebbe un rimedio peggiore del male.

I vantaggi che si hanno conservando le lingue antiche sono principalmente: il rappresentare che fanno le antiche Liturgie l'im-

14. [Inizia qui un lungo inciso inserito nel 1849 che terminerà con il primo paragrafo del numero 23].

15. Nella Bolla Dogmatica: *Auctorem fidei*, promulgata da Pio VI, fu definito: «La proposizione del Sinodo, la quale mostra di desiderare che si tolgano quei motivi, per i quali si è in parte indotta la dimenticanza dei principi relativi all'ordine della liturgia, "col richiamarla ad una maggiore semplicità di riti, con esporla in lingua volgare, e con proferirla con voce alta"; quasi che l'ordine vigente della liturgia ricevuto ed approvato dalla Chiesa provenga in parte dall'oblio dei principi sui quali essa deve reggersi; è temeraria, offensiva delle pie orecchie, contumeliosa contro la chiesa, favorevole alle maldicenze degli eretici contro la chiesa stessa.

La proposizione la quale asserisce che "sarebbe un operare contro la pratica apostolica e contro i disegni di Dio il non procurare al popolo i mezzi più facili per unire la sua voce a quella di tutta la Chiesa": qualora si riferisca all'uso della lingua volgare da introdursi nelle preci liturgiche; è falsa, temeraria, turbativa dell'ordine prescritto per la celebrazione dei misteri, facilmente produttrice di molti mali». (Proposizioni XXXIII, e LXVI).

mutabilità della fede; l'unire molti popoli cristiani in un solo rito, con un medesimo sacro linguaggio, facendo sentir loro così sempre meglio l'unità e la grandezza della Chiesa e la loro comune fraternità; l'aver qualche cosa di venerabile e di misterioso una lingua antica e sacra quasi linguaggio sovrumano e celeste - motivo per cui presso gli stessi gentili le lingue antiche divennero sacre e divine e costantemente mantenute nelle loro cerimonie religiose e solenni preghiere; l'infondersi un tal sentimento di fiducia in chi sa di pregare Iddio colle stesse parole, colle quali lo pregarono per tanti secoli innumerevoli uomini santi e padri nostri in Cristo; l'essere le antiche lingue ormai adeguate, per opera dei Santi, ad esprimere convenientemente tutti i divini misteri.

Poi oltre alla perdita dei vantaggi sopraccennati, gli incomodi che s'incontrerebbero nel tradurre la Liturgia e le preghiere della Chiesa nelle lingue moderne, principalmente sono: le innumerevoli lingue moderne, quindi oltre al dover affrontare un'opera immensa, s'introdurrebbe grandissima divisione nel popolo, diminuendo quell'unità e concordia che noi tanto desideriamo, e intendiamo inculcare con questo libretto. Le lingue moderne sono variabili ed instabili, perciò si pretenderebbe in seguito un cambiamento costante nelle cose sacre, il cui carattere è la stabilità. Non potendosi operare continuamente e ponderare a sufficienza tanti cambiamenti, essi metterebbero in pericolo la stessa fede. Il popolo, gelosissimo dell'uniformità e stabilità del culto sacro a cui fu avvezzo fin da fanciullo, s'adombrerebbe del cambiamento, e gli parrebbe col cambiar della lingua che gli fosse cambiata la religione. Le lingue moderne non si troverebbero sempre convenientemente adeguate per esprimere tutto ciò che di religioso esprimono le lingue antiche modificate a ciò dallo spirito del Cristianesimo per opera dei Santi.

Non ho qui enumerati tutti i vantaggi delle lingue antiche, né tutti gli svantaggi delle moderne; ma quelli che ho accennato bastano a dimostrar pienamente che ad ovviare il danno della separazio-

ne additata del clero dal popolo nelle sacre funzioni non si può applicare il rimedio d'introdurre nelle Chiese lingue diverse da quelle che vi si usano consacrate dall'uso dei secoli, che anzi questo rimedio, come noi dicevamo, sarebbe peggiore del male.

23. Esclusa questa via, non rimangono che due espedienti, l'uno di sostenere il più che si possa lo studio della lingua latina, diffondendolo al maggior numero possibile di fedeli, a ciò potrà grandemente contribuire il miglioramento dei metodi, i quali ne rendano più agevole e breve l'insegnamento; l'altro di dare al popolo cristiano una diligente spiegazione delle funzioni sacre introducendo altresì la consuetudine che i fedeli che sanno leggere (e tutti dovrebbero saperlo) assistano agli uffici ecclesiastici con libri appositi, nei quali vi sia, tradotto in volgare, l'equivalente di quello che nella Chiesa si recita in latino¹⁶.

Ma chi, noi domandavamo, applicherà questi rimedi salutari? Il Clero. Il solo Clero cattolico è quello che prima può prepararne e poi ottenere la guarigione della piaga da noi additata. Al Clero è deputato l'esercizio di ogni industriosa carità: sulle sue labbra sta la parola di vita; Cristo ve l'ha posta a salvezza dell'umanità; esso è il sale, esso la luce, esso il medico universale. Che impedisce dunque che la medicina non si prepari sollecitamente e non si applichi?

Nasce ciò da un'altra piaga della Chiesa, che non manda men vivo sangue della prima, cioè della insufficiente istituzione dello stesso Clero.

16. [Sulla proposta di Messalini in volgare cfr. nella copiosa bibliografia in proposito, M. AGUIRRE ELLORIAGA, *El renacimiento liturgico moderno*, in «Razon y Fé», 34 (1934), p. 56-69; R. AUBERT, *La théologie catholique au milieu du XX siècle*, Tournai - Paris 1954, p. 31-41, 54-59; C. KOROLEWSKJ, *Liturgie en langue vivante*, Paris 1955; E. CATTANEO, *Introduzione alla storia della liturgia occidentale*, Roma 1969; I. LENGELING, *Die neue Ordnung der Eucharistiefeier*, Münster 1970, p. 17-35. Il primo messale italiano per i fedeli limitato alle feste, uscì in Italia nel 1921 (E. Caronti); seguì un messale quotidiano per il rito ambrosiano, a cura di G. Nogara - A. Bernareggi, nel 1923, ed il messale quotidiano, a cura di E. Caronti nel 1929. La Germania aveva raggiunto da parecchio tempo questo obiettivo].